

I poemi epici

Probabilmente avete già sentito parlare dell'Iliade e dell'Odissea, e dei loro celebri protagonisti, Achille e Odisseo (Ulisse). Ma che cosa sono davvero queste opere? Si tratta di poemi epici, cioè lunghe narrazioni in versi che raccontano imprese eroiche e interventi divini.

L'Iliade e l'Odissea sono testi molto antichi, risalenti almeno all'VIII secolo a.C., attribuiti a un poeta leggendario chiamato Omero. In origine venivano tramandati oralmente.

Entrambi i poemi si collegano alla stessa grande vicenda: la lunga guerra tra Achei e Troiani, forse avvenuta nel XII secolo a.C.

Gli studiosi moderni ipotizzano cause economiche e commerciali, mentre il mito offre una versione più affascinante e simbolica degli eventi.

La "questione omerica"

La questione omerica ruota attorno alla domanda se Omero sia davvero esistito.

Gli antichi attribuivano a Omero l'Iliade, l'Odissea e altre opere minori. In una di queste, il poeta si definisce "il cieco che abita a Chio", da cui nacque la leggenda della sua cecità.

Di Omero possediamo alcune biografie, ma sono piene di contraddizioni: non è chiaro quando sia vissuto (c'è chi lo colloca al tempo della guerra di Troia e chi nel VI secolo a.C.). Non si conosce con certezza il luogo di nascita e perfino il nome potrebbe non essere autentico: alcune fonti parlano di "Melesigene", mentre "Omero" sarebbe una sorta di nome d'arte.

Nonostante queste incertezze, gli antichi non dubitarono mai che un poeta chiamato Omero fosse realmente esistito. Tutt'al più ci si limitò a negargli la paternità di tutte le opere che circolavano a suo nome e a considerarlo autore sono dell'Iliade e dell'Odissea.

Dal III secolo a.C. iniziarono però i primi dubbi: era possibile che un solo autore avesse composto due poemi così diversi per lingua, stile e contenuti?

Si cominciò anche a riflettere su come fossero stati creati e trasmessi in un'epoca in cui la scrittura non era ancora diffusa. Circolava addirittura una notizia che fissava al VI secolo a.C. la prima trascrizione dei due poemi.

Da qui nacque la "questione omerica", cioè l'indagine sull'identità di Omero e sulla formazione e diffusione dei poemi.

Nel Novecento lo studioso Milman Parry propose che Iliade e Odissea fossero il risultato di una lunga tradizione orale, arricchita nel corso dei secoli.

Oggi molti studiosi concordano nel considerare Omero non tanto un autore singolo, quanto il simbolo di una tradizione poetica collettiva.

Gli aèdi e i rapsòdi

La poesia omerica potrebbe essere stata composta e tramandata da cantori professionisti.

Nell'Odissea compaiono due di questi cantori, Femio e Demodoco, che godono di grande prestigio nelle corti.

Gli aèdi erano coloro che componevano e cantavano i versi sul momento; i rapsòdi, invece, recitavano poesie già esistenti.

Entrambi si accompagnavano con la cetra e celebravano le imprese degli dei e degli eroi.

Il loro pubblico non era formato solo da nobili, perché i poemi erano destinati all'intera comunità.

Non a caso, nell'Odissea l'aedo è definito un "lavoratore per la collettività", al pari di artigiani e indovini.

Le caratteristiche dell'epica omerica

Gli studiosi definiscono i poemi omerici una sorta di "enciclopedia", perché raccolgono conoscenze, valori, norme sociali e tecniche della comunità che li ha prodotti. L'aedo e il rapsodo, attraverso la narrazione delle vicende epiche, descrivono norme, comportamenti, convinzioni e conoscenze tecnico-pratiche che regolano la società a cui appartengono.

Poiché la loro composizione si è sviluppata nell'arco di secoli, al loro interno convivono elementi di epoche diverse: si parla infatti di stratificazione culturale.

Lingua e stile della poesia epica

La lingua dei poemi omerici è il risultato di una lunga evoluzione: mescola tratti arcaici e più recenti.

Per facilitare la memorizzazione, gli aedi utilizzavano la tecnica formulare: espressioni fisse che descrivono personaggi, luoghi o situazioni ricorrenti.

La formula più semplice è quella del nome accompagnato dall'epiteto, come "Achille piè veloce", "Agamennone signore d'eroi", "Aurora dalle dita di rosa".

Esistono anche formule più estese, che descrivono scene tipiche come il banchetto o la vestizione dell'eroe.

Il narratore è esterno e racconta in terza persona, ma spesso lascia spazio a lunghi discorsi diretti dei personaggi.

Un tratto distintivo è l'uso frequente delle similitudini, che paragonano scene epiche a immagini tratte dalla natura o dalla vita quotidiana, rendendo più comprensibile ciò che accade.

Ad esempio, lo scontro tra Ettore e Patroclo viene paragonato alla lotta tra un leone e un cinghiale.

Le similitudini avevano una funzione fondamentale nell'oralità: aiutavano il pubblico a visualizzare e comprendere meglio gli eventi narrati.

L'Iliade

Per secoli gli studiosi si sono chiesti se Troia fosse realmente esistita. A questa domanda cercò di rispondere Heinrich Schliemann (1822-1890).

Schliemann, nato in Germania, aveva accumulato una grande ricchezza grazie al commercio. Viaggiò molto, imparò numerose lingue e, spinto dalla sua passione per i poemi omerici, decise di verificare se i luoghi descritti da Omero fossero reali. Con l'Iliade e l'Odissea come guida, si recò nel mar Egeo con l'obiettivo di dimostrare l'esistenza storica di Troia e delle altre città citate nei poemi.

Nella seconda metà dell'Ottocento Schliemann avviò campagne di scavo in Turchia e in Grecia. Seguendo le indicazioni contenute nei poemi, individuò il sito dell'antica Troia sulla collina di Hissarlik, in una pianura attraversata dagli antichi fiumi Scamandro e Simoenta.

Gli scavi portarono alla luce i resti di una città molto antica, distrutta e ricostruita più volte: furono identificati nove livelli sovrapposti. Schliemann pensò inizialmente che la Troia omerica fosse il secondo strato dal basso, ma ricerche successive dimostrarono che quella città era troppo antica. Gli studiosi moderni collocano invece la Troia compatibile con la guerra omerica negli strati VI o VII, che mostrano tracce di distruzione dovute a un attacco nemico.

Secondo la tradizione omerica, la guerra tra Greci e Troiani durò dieci anni. Lo studioso Eratostene, nel III secolo a.C., collocò la caduta di Troia nel 1184 a.C.

La scoperta del sito archeologico convinse Schliemann, e molti studiosi dopo di lui, che un conflitto reale fosse effettivamente avvenuto.

È quindi plausibile che un re miceneo, nel XIII o XII secolo a.C., abbia guidato un grande esercito contro Troia e, dopo un lungo assedio, sia riuscito a conquistarla.

Le vere cause della guerra

I poemi epici non raccontano la storia in modo fedele, ma contengono elementi che rimandano a fatti reali, poi trasformati dal mito.

La civiltà micenea, sviluppatasi dal 1600 a.C. nel Peloponneso, era potente e attiva nei commerci. I Micenei conquistarono Creta e dominarono il Mediterraneo orientale.

Troia, in quel periodo, controllava l'Ellesponto, cioè il passaggio verso il Mar Nero, fondamentale per i traffici commerciali.

È quindi probabile che la spedizione achea avesse motivazioni politiche ed economiche.

Il contenuto

L'Iliade ("poema di Ilio", antico nome di Troia) non narra l'intera guerra, ma solo un episodio collocato tra la fine del nono e l'inizio del decimo anno: l'ira di Achille, e si svolge nell'arco di circa cinquanta giorni. Il pubblico antico conosceva già l'intera saga troiana, perciò il poeta può alludere liberamente agli eventi precedenti e successivi.

Il poema è composto da 24 libri e supera i 15.000 versi.

L'antefatto

Secondo il mito, Zeus decide di scatenare una guerra per ridurre il numero degli uomini sulla Terra. L'occasione nasce durante le nozze di Peleo e Teti: Eris, dea della Discordia, non invitata al banchetto, getta una mela d'oro con la scritta "alla più bella".

Era, Atena e Afrodite litigano per il premio, e Zeus affida il giudizio a Paride, un giovane pastore del monte Ida, in realtà figlio del re Priamo, re di Troia, allontanato dalla città perché un sogno aveva rivelato alla regina Ecuba che il bambino che portava in grembo avrebbe provocato la rovina di Troia. Paride sceglie Afrodite che gli promette l'amore della donna più bella del mondo: Elena, già moglie di Menelao, re di Sparta.

Paride, che nel frattempo era stato riammesso a Troia, un giorno arriva in visita a Sparta dove viene ospitato da Menelao, e Afrodite fa in modo che Elena si innamori di lui. Elena e Paride fuggono così insieme a Troia.

Menelao, offeso, chiede aiuto al fratello Agamennone, che organizza una spedizione punitiva contro Troia con i più valorosi eroi greci.

Canto I: L'ira di Achille

Il troiano Crise, sacerdote di Apollo e padre di Criseide, la schiava di Agamennone, è venuto al campo greco per chiedere la restituzione della figlia in cambio di un riscatto. Agamennone con prepotenza rifiuta e lo allontana in malo modo. Crise chiede vendetta ad Apollo, che scatena con le sue frecce un'epidemia nell'accampamento greco. Così i Greci si riuniscono in assemblea per decidere cosa fare. L'indovino Calcante rivela che, per placare l'ira del dio, Agamennone deve restituire Criseide al padre. Egli accetta, ma pretende che gli venga dato un premio sostitutivo: la sua scelta cade su Briseide, la schiava di Achille. Tra i due infuria una

lite, in seguito alla quale Achille decide di ritirarsi dalla battaglia. La madre Teti ottiene allora da Zeus la promessa che l'offesa subita dal figlio venga vendicata.

Canti II–XV: La guerra senza Achille

Dal secondo libro vengono narrati numerosi scontri tra i due eserciti, che vedono in campo anche gli dei. Alle battaglie campali, che coinvolgono i due schieramenti nel loro complesso, si alternano i duelli: ad esempio si scontrano Menelao e Paride, che proprio quando sta per avere la peggio viene sottratto dal campo di battaglia da Afrodite e portato nelle stanze di Elena (III libro), e Ettore, il più valoroso eroe troiano, e Aiace Telamonio (VII libro). Zeus proibisce agli dèi di intervenire ancora nella guerra e pesa i destini di Achei e Troiani: la sorte si rivela sfavorevole ai primi, che infatti vengono respinti fino alle navi (VIII libro). Viene quindi mandata un'ambasceria ad Achille perché torni a combattere, ma lui è deciso a tenersi lontano dal campo di battaglia (IX libro). I Greci sono in grande difficoltà, nonostante l'aiuto di Poseidone ed Era che riescono ad aggirare il divieto di Zeus, e i Troiani stanno ormai per dare fuoco alle navi greche. Allora Patroclo, l'amico più caro di Achille, si reca alla tenda dell'eroe: vuole convincerlo a lasciargli indossare le sue armi (XV libro).

Canti XVI–XXI: La morte di Patroclo e il ritorno di Achille

Patroclo ottiene dall'eroe il permesso di indossare le sue armi. Lo scontro con Ettore è inevitabile e, nonostante le raccomandazioni di Achille, Patroclo partecipa alla battaglia e muore (canto XVI). Achille decide allora di tornare in campo per vendicare l'amico ucciso. Il dio Efesto forgia per lui nuove armi (canti XVII-XVIII), e Achille ribalta le sorti della battaglia. Lo ferma solo l'intervento di tutte le divinità dell'Olimpo, sollecitate da Zeus: il dio vuole impedire che Troia cada prima del tempo già stabilito dal Fato (canti XIX-XXI).

Canto XXII: Achille ed Ettore

È venuto il momento che il Fato ha segnato per Ettore. Anche gli dei non possono fare nulla per cambiare il volere del Fato, e lo abbandonano al suo destino.

L'eroe troiano si trova solo di fronte ad Achille sotto le mura della città. In un primo tempo. Ettore fugge, spaventato dall'aspetto di Achille. Il dio Apollo, che ha sempre protetto e aiutato Ettore, lo abbandona, mentre la déa Atena lo inganna e gli appare sotto le sembianze del fratello Deifobo.

Così Ettore, credendo di non essere solo a combattere contro Achille, lo affronta. Achille lo colpisce al collo con la lancia e lo uccide. Poi, infierisce sul corpo del nemico, trascinandolo legato al suo cocchio attorno alle mura di Troia. Infine, si ritira nel campo greco per celebrare il funerale di Patroclo.

Canti XXIII–XXIV: Achille e Priamo

Nel campo greco giunge il re di Troia, Priamo: implora la restituzione del corpo di suo figlio Ettore per potergli dare sepoltura (canto XXIII). Achille dapprima rifiuta, ma poi, commosso dalle parole del vecchio re, gli consegna il corpo di Ettore. Il poema si chiude con il funerale di Ettore a Troia (canto XXIV). Il destino della città, priva del suo difensore più forte, è ormai segnato.

Le armi degli eroi

I guerrieri omerici indossavano armature splendide e riccamente decorate, simili a vere opere d'arte. Gambiere, corazza, scudo, elmo, lancia e spada erano pezzi unici, simboli di prestigio e valore.

Lo scudo, circolare o rettangolare, era costruito con pelli sovrapposte e rinforzato da bronzo. Era l'unica difesa efficace contro lance, frecce e spade.

Le armi offensive erano tre: la lancia, considerata l'arma nobile del duello; la spada, usata nel corpo a corpo; l'arco, ritenuto meno onorevole perché colpiva da lontano.

L'elmo, spesso ornato da una cresta di crine di cavallo, completava l'armatura ed era la parte più spettacolare.